LA PRIMA VESTE DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI

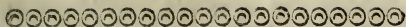
DI

AGNOLO FIRENZUOLA

PAVIA
Presso il Librajo Gio. Torri
1822.

AL COLTO PUBBLICO.

Ho creduto di giovare a' Giovanetti ristampando quest' elegante ed istruttiva favola, *che* Agnolo Firenzuola *scrisse col più fino atticismo della lingua; perocchè ho creduto di giovare insieme alla morale, ed alle lettere. Spero adunque, che non vorrà essere disprezzata, e senza frutto la mia sollecitudine.*

L' Editore.

Nella grande e popolosa Città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, ed ora, o gran varietà delle cose umane! e divenuta sede di arbori e di viti, nido di volpi; e cova di lupi, fu un Re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e disideroso d' intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; perchè fare egli teneva appresso di se tutti coloro, che nel suo regno erano in qnal vi vogliate facoltà eccellenti: e tra gli altri vi aveva un filorofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontá e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che bèn mostrava, che la filosofia apparisce

più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll' orrido sopraccilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l' intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante, come ben parve lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l' usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l' aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino, e avevala attaccata appiè d' una finestra, che riusciva sopra l' orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse.

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll' avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre; uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime; subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non

potei mancar a molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l' animo di cavartene senza molta fatica, perchè e co 'l becco e coll' unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo ohe recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, gil volle dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma guardandolo fisso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di se, e dubitò d' inganno; e però disse: potrebbe esser che la pietà degli affanni, nei quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare

a casa mia, acciocchè egli non mi intervenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa; la volpe gli disse: vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant'armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all' osteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n' andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n' andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l' ali per la gabbia, con più impeto che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentí, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò

la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra se: vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del euore. Ma il nostro filosofo non era di questi savj dal dì d' oggi, che colli truculenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll' andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati vogliono essere co' fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savj e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon Re, assai spesso costumava in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandargli risoluzione di tutte quelle cose, che gli tenevan la mente dubbiosa. E il filosofo, recitato la sua opinione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dippoi con alcnne facete novellette, delle qnali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, glielà mostrava quasi come nno specchio; e cosí continuando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde, che il Re lo

domandò, quale esempio si potesse raccontar per l' ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l' un dell' altro, gli amici sene potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse Illustrissimo principe, questi tali dovrebbbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti dal passato verno, e un di loro si chiamava Biondo e l' altro lo 'ncoronato, che ben sapete che egli è usanza de' contadini por simili nomi a così fatti animali; e come il viaggio fosse lungo, e le vie fangose, e piene di mali passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in nna mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiunto li molti stropicci, che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, ei fu quasi per morirsi; di sorte che bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di po-

terlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d'un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e così fatto, sen'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendogli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendogli che ei fosse sì male arrivato, che poca anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo; fece intendere al padrone, che egli era morto, e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura; e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell' agio ei si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo ei diventò sì grasso, sì bello e sì sano, che il padron medesimo, veggendolo, non l'avrebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, gli cominciò a venire in fastidio lo

star solo, e per disiderio di compagnìa, come è loro usanza, egli metteva sí orribil muglia, che faceva paura a tutto quel vicinato Era per avventura in capo a quelle praterìe una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per Re, aveva quivi il suo palazzo reale: e avvengachè questo re fusse in ogni operazione di gran cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida; misurando le forze colla voce, e però pensando, che ei dovesse esser una qualche strana bestia, che fosse forse venuta per torgli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell' altra trovando, Nondimeno egli accadde, che stando

vicino al palazzo due montoni, nati di due fratelli, che l' un si chiamava il Carpigna e l' altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del re, disse al cugino; non ti accorgi tu, come il re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collera come un gli vuol favellare, in fine ei non sene può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fa por mente a quelle cose, le quali nè a te nè a me importano. Noi due, secondochè a me pare, stiamo assai bene con S. Altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di santa Marta: nè pigliarsi fastidio di quello che poco c' importa. Lascia per tua fe, Carpigna mio, di cercar quello che poco

ti gioverebbe trovandolo, che altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia; che volle fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l' altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omicciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto; quando fu venuta la ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, sene fu ito a casa, la scimia senza di-

scorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno, che s' avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l' altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l' un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s' accorse il pazzarello, che mal fanno coloro, che voglion far; come si disse, l' altrui mestiero. Egli è ben vero, disse il Carpigna, finita la novella, che qualsisia uomo di discrezione, che gusterà cotesto tuo parlare, si doverà astenere da quegli esercizj, e da quelle imprese, che egli

non sa, nè può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovali esercizj, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì, nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegni colui, che non travaglia gagliardamente, con arte, con astuzia, e con ingegno di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo: che sempre abbiamo udito a dire, che la fotuna ajuta gli audaci, e disajuta i paurosi, e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dell' ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore, e interviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brut i, nondimeno, perchè la vaghezza delle penne della coda e dell' ali glieli cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia: dove il contrario accade

a quelli che son nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e abborrite, ancorchè elle siano di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità: e sebben quelli, che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente, ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d' ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; nondimeno quelli che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano racquistata quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l' abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che cagion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che molti di minore animo, di

più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna, hanno osato di fare? Poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente. Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore, e di sì grande animo, e colle tue argute parole mi avresti sforzato ad intendere questa cosa nel medesimo modo che tu l' intendi, ogni volta ch' io non avessi per molte esperienze conosciuto quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de' fastigj reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne, e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempj e le cime delle annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio, segui quello che ti pare; che forza è, ch' ognuno obbedisca alla naturale inclinazione: e poichè tu sei deliberato d' esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con S. Maestà, volendo mostrar segno di vera e

virtuosa nobiltà, ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo, che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza: la fede non ti lascierà mai cader cosa in animo, che non torni in utile e onor di colui, che tu pigli a servire: il timor, quando pur qualcuna ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà da' fondamenti: la pazienza ti ajuterà a sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove. Abbiti cura della invidia, la quale come palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti, per farli sdrucciolare e cascare dal luogo loro. Quando S. Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità, bisogna aprire gli occhi; con ciò sia che quello ch' io ho letto in molti luoghi, io l' abbia visto poi mille volte per esperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando farseli grati, li consigliano, non in quel modo

che ei conoscono essergli più utile, ma più grato: e se pur talora cercano persuadergli la verità, ei cagliano alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione: che grande è certo l' error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il signor mostra esser grato, è utile e onore di S. Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare S. Maestà alla esecuzione, con belle e ampollose parole, non è errore veruno: ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che gli possono recar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua, questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico, o fido consigliere: e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato: colla base della quale pure quasi ancora sta in puntello il mondo. E quando pure il Re perfidiasse nella sua opinione, allor sarà necessario mostrargli con parole molte accomodate, e per via di una certa insinuazione

(per dir così) gli inconvenienti che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito; e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà, e sommissione non affettata, che chiunque così farà, non li potrà mai poi esser rimproverato o detto: tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto debbe avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne son, bravi animali, e chiunque desidera o cor di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto, e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta, e presentossi dinanzi à S. Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti, e con quelle parole,

che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch' egli era. E come il Re lo avesse conosciuto sempre per valente e d'assai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invittissimo signore, la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidore di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo: e perciocchè egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorchè uscito di vile animo, e di poca stima: perciocchè egli accade molte volte, che d' una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, sene serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al Re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi porporati,

disse: di buono è saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato, e persona, della quale ci potessimo ajutare e servire ne' nostri bisogni: che certamente (come dice il proverbio Toscano, d'amore parlando) così accade della virtù, che al fin non si può celare: con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e neghittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il qusle per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto: e dato mille volte, che costui non fosse tal quale egli dimostra; conveniente è alla real grandezza, tenere conto d'ognuno, che molte volte vediamo, che giova lo ago, dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un lione ebbe bisogno d'un vile animaletto: e però debbe esser posto ciascuno nel grado ch' egli merita, e non più su, nè più giù; acciocchè ei non intervenga al principe, come si legge in una novella d'un moderno, che accascò ad Adriano il Sesto, il quale mandò un fornajo Tedesco, perchè forse gli era parente, colle

dita piene d' anella d' argento, commessario nella Marca, a sedare un tumulto popolare: il quale, ancorchè nello esercizio del forno fusse stato valentissimo, e però fatto ricco; nondimeno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide S. Santità, con danno del fornajo e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal' ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini, che son capaci della ragion più di noi; sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi, divengano fieri e non ragionevoli più di noi; qnel ch' egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe: non è ragionevole porre l' artefice dov' è il cittadino, nè il mercante dov' è il dottore, nè il medico dov' è il sacerdote, nè il filosofo dov' è il capitano; ma ognun si deve adoperare, quando, dove, e come è utile. La Repubblica è come un corpo, alla perfezion del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s' adoprano. L' occhio non ode, e la man non va; così il fornajo non consiglia, nè il dottore cuoce il

pane, ma facendo ognuno l' officio suo, la Repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il Signore nel tenere gran corte, ma sì bene in avere appresso di se uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia esercizio eccellenti: che più ricco si chiamerà uno, che abbia un picciolo podere, ma abbondante di fruttiferi arbori, e di fertile terreno, che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile, e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani. Nè è ragionevole, che 'l principe favorisca più un suo particolare creato, ma di mala creanza, che qualsivoglia straniero, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l' agricoltore delle natie sementi del suo paese, non si affaticherebbe di mandare quà e là, per averle di strane regioni; e gli arbori, soddisfatti de' loro natural pomi, non ammetterebbono ne' tagliati rami le tronche vermene dell' altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per esperienza, gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa

la loro vile e sordida natura, essere nondimeno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artificj e con tante trappole? e gli sparvieri, e i falconi, ancorachè nascano per le foreste inculte, e per le selvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell' animo, esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l' insegna stessa della nobile e antica Cavalleria? E però debbe il Re guiderdonare ognuno secondo il suo merito, e di lui far tanto conto, quanto meritano l' opere, e le virtù sue, allontanando da se quelli, che per propria utilità e particolar comodo servono alla corte; e abbracciando e accarezzando coloro, che per viva fede, singolar virtù, puro amore, propria elezione, e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolar s' affaticano e servono. E con questo bel discorso, espeditosi il Re dagli altri della corte si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto: il quale Carpigna così gli disse: signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo presuntuoso, dicendo quello ch' io intendo dire; nondimeno

lo sviscerato amor ch' io porto a S. Altezza, la riverenza ch' io debbo al trono di S. Maestà, il fervente zelo, che continuo m' infoca il cuore per desiderio della salute del mio Signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che V. Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona e burla colli più cari; non cura i negozj del regno, nè dà audienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch' ella soleva, e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia: e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a se medesima: di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne stanno d' una malissima voglia, pensando che questo non accada senza importantissima cagione: e perciò io devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo, che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per soddisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell' animo noi ne

riceveremo la parte nostra: ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch' io dovessi meritamente avere paura, che egli non m' intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati delle Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobil Fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d' un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran Borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaja di detta villa. E comechè il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazioue, e sempre avesse e col consiglio e coll' ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come s' usa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e ajuto e favore: ed egli che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di color ch' egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale, e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n' uscirò. E

così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo Corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè ajuto nè consiglio: nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l' abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua, che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bell' agio. Il corvo, ancorachè conoscesse ch' ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare d' avere bisogno d' uno così picciol uccelluzzo, si volle per allora stare in prigione; la qual cosa al

fin venutagli a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo signore non iscordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fosse cagione una sua nuova indisposizione: e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch' egli non sarebbe come il corvo. E mentre ch' essi stavano in questo dibattimento, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora; di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata, e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l' animo, avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo: e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell' orrenda voce di questo nuove

vicino è stata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna.

Potentissimo signore, s' altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi pár così leggiero, e da stimar così poco, che perciò non debbe V. Altezza rimetter un punto della sua natural fierezza: che nel vero l' aver tema d' una voce sola, per grande ch' ella sia, senza prima veder donde ella venga, non é cosa degna di V. Grandezza; e ho paura ch' egli non v' intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una riva d' un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra un arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, pèr essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch'ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fosse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse tranguggiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fusse vicino un buon pollajo: perchè dolendosene un dì con una sua comare,

fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fosse, con dirle che ella non si facesse paura coll' ombra sua: onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina, quando la sonava a messa, s' accorse ch' ell' era una cosa vota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio, e la fune con che da un picciol cherico ell' era fatta sonare, e tennesi per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a V. Altezza della voce del vicino animale; perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste per averne avuto terrore: nondimeno, se per vostra maggiore sicurtà, vi piace che io vada a donde egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi riferirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al Re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che gli desse esecuzione: il quale, senz' altro sen' andò a far quanto aveva divisato. Ed a fatica s' era partito, che il Re cominciò a rivoltare il cervello in mille

pensieri e diceva fra se: chi sa, se costui sotto specie di bontà, colle sue melate parole cerca d' ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s' egli è com' io mi stimo, e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardìa e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere, e il consiglio di costui, se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando ei non fosse sufficiente da per se, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non gli erano per cader nella fantasìa. Potrebbe ancora accader facilmente, che egli fosse inimico di questo bue, e non potendo per se medesimo fargli danno, procacciasse collo ajuto e favor mio la sua distruzione: e anche potrebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandali, per le quali (come bene spesso accade) egli si facesse arbitro di noi, ad onta e danno nostro e de' nostri vassalli. E con questa fantasìa e con questi discorsi, in luogo di deporre il concepito timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato

adunque fra il sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie, dove il bue dimorava: nè vi stette guari, che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia: e per non gli mettere sospetto di se, nè gli dar segnale della poca fidanza, che in lui avuto aveva, subito sen' andò alla porta per riscontrarlo, dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo attaccamento. Dipoi avuto il Re in disparte, gli dimandò del seguito, al quale egli subito rispondendo, disse, ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato, o conosciuto nè vedere, nè sapere, nè potere; e che per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso: e quando anche a quella piacesse ch' egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a S. Maestà, ch'egli pensava ch'ei ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai, udendo farsi

così larghe profferte, pregollo, che ritornando immantinente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse.

Amico carissimo, il Re mio signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te, e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenza e ogni ingiuria, che avessi commessa in non aver tenuto conto di sua Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo a sapere per sua parte che egli farà tanto quanto si aspetta a S. Maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera ambasciata, e dubitando non gli avvenisse peggio; dopo molte parole occorse di quà e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta che egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse, che per l' andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se ne andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni

sicurtà, che egli seppe addomandare, lo condusse a sua Maestà. Il quale postosegli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza baciatogli le serenissime mani conciofossecosachè il signor gli domandesse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudel mugghia ch' egli così spesso metteva, ed egli con simili gesti e con belle accomodate parole gli raccontasse tutto quello, che dal dì ch' egli era cascato in quel fango, sino all' ora ch' egli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta, e di grande ingegno, e di molto sapere: ed il signore comandò subito, che fossero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale: nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il signore gli diede carico di Vicerè, e fecelo il primo Baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori, a' quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui

si teneva, cominciò a empiersi d' invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di S. Maestà, e fantasia di cose nuove E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i snoi segreti, che al cugino, andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del Re usata verso di lui: il quale tanto tempo e con tanta fede l' aveva servito, e s' era messo a tanti pericoli, perchè il bue d' ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principj, a voler ch' elle sortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle facende reali, senz' aspettar ch' altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch' io ti dissi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu stesso aguzzasti il coltello, che t' ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe, che t' ha poi bevuto il sangue; e

però ti è intervenuto quello, che all'eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte divote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo: e andatosene alla devota cella, e trovatolo in presenza come la fama glielo aveva dipinto in assenza, gli fece molte grandi elemosine, così per sostentamento della vita sua e per sua pietanza, come per ornamento d'una picciola cappelletta, che attaccata al romitorio aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia, ripieno d'una rapace invidia, disse fra se: oh quanto starebbero meglio a me queste cose, che ha donato il signore a questo fraticello! e da quivi innanzi pensò sempre modo e via, come ei gliele potesse furare; e dopo non molti dì se ne tornò da lui, e con sembiante assai umile, e colle più dolci paroline, e colle più mansuete che voi mai vedeste, disse.

Dio ti salvi, santo romito, sazio oramai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo son venuto alla tua devota cella, a vederti, che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia, supplicando a colui, che non disprezzò l' ultimo prego del crocefisso ladrone, per il rimedio della peccatrice anima mia, m' indirizzi nella via della eterna salute, senza ch' io mai più ne torca il passo. Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fossero piene d' una vera contrizione, lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato per quel dì assai, traendo dalle fauci dell' Orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l' avvenire, per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata fede, con sì ben finta carità, ch' egli non dubitava, ch' esso avesse a riuscir un san Pannuzio novello: sicchè colla simulata santità e finta penitenza si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi, che co' suoi, e fecelo dispensatore e ricevitore di

tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente, e all' ultimo, padrone d'ogni sua sostanza. Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo, il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di ciò che vi aveva di buono; allegro, ricco, e lieto si fu a suo cammino. Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitorio, e non vi ritrovando il compagnò, nè cosa che da vedere fosse, tristo e male arrivato, si mise a vedere, se in parte alcuna ei potesse ritrovare il malfattore, e prese il cammino verso Pistoja Ed essendo già camminato un buon pezzo, lì tra Treppio e Fossato, si riscontrò in due caproni selvatici, i quali sì aspramente combattevano l' un coll' altro, che tutti e due gocciolavano sangue per ogni verso: e arrivando una volpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre, si mise tra loro per succiarsi il sangue che essi versavano; sicchè accecata dalla disordinata voglia, non considerando il pericolo, nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della sua pelle, senza

forarla altrimenti, sene sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria presunzione. Seguitando adunque il romito il suo viaggio, arrivò a Pistoja e itone d' avanti al Podestà o Commissario per ricercare del Grattugia. Subito gli venne veduto il ladrone ch' egli andava cercando; e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il Commissario, che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il Commissario, fattolo pigliare e chiaritosi per propria confessione d' ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; nondimeno non potè far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perchè già l' avea consumato su per le osterie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte: perchè la giustizia non è cosa sì vile, che si abbia a dar gratis e amore, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch' ella è, e pinttosto degna di essere data e fatta in favore de' gran maestri, che de' vili e poverelli. Udito ch' ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse.

Ben conosco che la volpe non avrebbe ricevuto il danno ch' ella ricevette, s' ella prosuntuosamente non si metteva tralle corna di que' caproni; e 'l santo romito poteva e doveva starsi pienamente nella sua cella, o comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: il signore ma l' ha date, il signore me l' ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitojo: e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non avrebbe dato de' calci al vento sul mercatale; e in conseguenza, io non avrei al presente qnesta ansietà nè questa cura, se io non mi intrometteva in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E or conosco che il tuo consiglio era buono, e da pigliare (ma tardi furono savj i Trojani, dice il proverbio greco) se lo sfrenato appetito di diventar grande non mi avesse accecato, che ben ti confesso ora d' accordo, ch' io mi contenterei di ritornare nello stato di prima: perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch' egli ha appresso del Re, m' entra il diavolo addosso, io mi

rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com'io possa trovar la sua rovina: la qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senzachè questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale: perchè non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo, che il Re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo; facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde S. Maestà ricevesse via maggiore danno ch' ella non ha fatto servizio. Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per ajuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, t' allontani dalla pietà e dall' ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al Re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l' onesto nè 'l giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come ti basta l' animo di metterlo ad esecu-

zione, atteso la grandezza, potere, e la riputazione che tiene l' avversario appresso S. Maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge. Tu t' inganni rispose il Carpigna, se tu pensi ch' egli non si possa vendicar d' una ingiuria, se non chi più ci può; che molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun' altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi; che ben si pare che tu hai poco studiato. Oh, non ti ricordi della cosa dell' aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta: deh odila di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo ajuto e favore, e veggendo che l' aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch' ella gli dovesse perdonare la vita, perch' ell' era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del

parlar di costui, e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allora allora in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch' ell'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s' elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L' aquila, come piuttosto di ciò s' accorse, entrò tutta sottosopra, e così sen' andò da Giove suo padrone, e contatogli il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo, dov' ella potesse porre l' uova sue sicuramente. Giove che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse, che gliele ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove, il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavar-

nela; e scuotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll' uova dell' aquila, e così si ruppero: e il valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello, in modo che l' aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cugino mio, bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa, che non riesca, quando al volere massimamente e all' ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d' Ajuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, sen' andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confi-

dava; e contatile i suoi affanni le chiese e ajuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fosse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco: fosse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl' inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d' acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto soma addosso, a gran pena potendosi mettere nell' acqna per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: buon dì fratello; e che vuol dire che tu stai così malinconioso? A cui l' uccello: colla vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevamì; ora per essermi colla vecchiaja mancate le

forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe, con ciò sia ch' egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che non hanno vuoto tutto questo lago: e dopo questo vogliono andare ad un altro e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito sen' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che essi portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto, e arrivati a lui, gli dissero: fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fosse vera, le persone nostre sarebbero in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quell' ajuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A' quali l' uccello con umile e pietoso sembiante disse: l' amor grande ch' io vi porto, per essermi sino

da fanciullo ricreato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente; e perchè l' animo mio non è in tutto quello che per me si potrà d' abbandonarvi, vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all' universale di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noja, salvo il non aver chi li conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Perchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell' acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde raccoltane ogni dì quella quantità che gli pareva a pro-

posito, la portava in cima d' un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell' agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e il gambero, che era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto, ei supplicò un dì l' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello senza farsene molto pregare, come quello she aveva earo levarselo dinnanzi, perche non gli scoprisse la ragia; presolo per il becco, mosse l' ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s' accorse dell' inganno, e snbito si deliberò salvare a se la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d' aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il maggiore verso il collo, l' aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che ei lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, ei non si fece mal veruno. Il quale tornatonese poi pian piano da' compagni; e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l

loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell' atroce inganno; n' ebbe da tutti loro mille benedizioni E con questa novelletta continuando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch' egli sene dovesse andar volando quivi per la villa, dove fosse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch' altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l' albero che era accanto alla cova della serpe: e di quivi si lasciasse cader l' anello, o s' altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe, che qualche amico o parente della donna, che l' avesse seguitato per toglierlo, veggendola l' ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di qnante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempj e la ragione naturale ti doverebbero muovere a credere, che colla

discrezione e coll' arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non sene guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellico: ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simili pensieri, quando quello, con che hai da fare, è uno sciocco, o persona che presume tanto di suo sapere o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di se stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nemico, e sia uno traccurato; la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenza ch'egli ha in me dal dì ch' io lo condussi alla corte, e col giuramento ch' io gli feci, e colla promission ch' io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicch' egli si tiene per sicuro nelle braccia mie: laonde io mi

delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestri montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete; ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l' assaliva, egli si appiattava vicino all' acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a beverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde, che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perchè essi furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro: e dopo molti e varj pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali gli facessero intendere, come eglino avrebbero voluto far seco qualche composizione. Onde

eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del Re, il più vecchio parlò in questo modo.

Invitto Signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fontana di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d' accordo abbiamo stabilito di non vi andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l' uno è che tu ti muoja di fame; l' altro, che noi ci muojamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno: di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza; duro partito è questo: perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però per consolazione dell' una e dell' altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai par forza, lo faccia

per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: ch' ogni dì per l' ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua: perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c' imborseremo tutti, e ogni di trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto: e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione, e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, sinchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch' arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione: e venuta l' ora che ella si doveva rappresentare al macello, sen' andò alla volta sua, e quando ella

fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma. Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la dissavventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre. la quale io menava meco per soddisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un'altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi, com'ell'era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del Re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme; detto fatto se l'ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo, mi fuggii, e son venuta da V. M. a contarvi la sua bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all'utile e onor vostro. Allora il lione pien d'ira, di sdegno, e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla volpe: vien via. vieni, mostrami quell'altro lione, ch'ha avuto tanta presunzione di tormi quella preda, che

per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandogli in quella l'ombra del lione, gli disse: vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond' egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fosse l' altro lione, che con tanta sua ignominia gli aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch' egli cadde nella fonte, e affogovvisi: perchè per tutto quel paese sene fece allegrezza; e perchè ognuno diceva: ei v' è pure rimasto; alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: se egli ti basta l' animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch' egli non si scuopra, o che come disegni, colorisca la morte del Biondo; che avrai poi fatto? er non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite empietà, ma spesso impedisce il loro principio colla rovina e colla morte de principianti. Ma poco gli valse suo dire, che finalmenre l' ostinato nel male,

sebbene ascolta le parole dell' ammonitore coll' orecchia, non le piglia con lo intelletto; e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch' egli non comparse in corte Finalmente venuto al palazze, si pose, com' era suo costume, dinanzi al Re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il Re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose.

Serenissimo Principe, la cagione della mia malinconia è grande, e tanta, che s' io potessi la vorrei dissimulare: ma perciocchè la concerne in parte la persona di V. Altezza, e lo stato reale; all' onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato, più assai che a me stesso; io non posso non manifestarla: che per la gran passione, ch' io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me, che s' io la comunicava, com' era mio debito, con vostra Altezza, che quella non fosse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch' io non farei l' ufficio che mi s' aspettava: ma sia che vuole, ch' essendo obbligato ciascun vassallo

per diritto di manifestare al suo principe tutto quello, che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, che venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, e con mille promissioni e giuramenti, ch' io nulla ne dicessi, mi fece sapere, come il vostro Biondo avevá avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del Regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fosse stato egli col suo favore, co' suoi consigli, e cogli ajuti suoi, il vostro Regno ne sarebbe andato in precipizio: però li esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del Regno, che lo dovessero salutar per Re: con ciò sia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, ei si porterebbe in modo con esso loro, che essi conoscerebbero non avere servito nè a vile nè a ingrato; anzi tutti si terrebbero contentissimi: e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque V. Maestà

negligente in provvedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto. E bench' io fossi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che V. Maestà sa, e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà; non però soffrirei pericolo di tradimento contro il Re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all' uno de' tre pesci, il pigro, che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l' uno de' quali era molto avveduto e accorto; l' altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne mocci. Il primo, sentendo l' apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s' uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardìa, non si curò di fare altra provvisione; ma pensó d' aspettare il successo della cosa. il quale come prima si vide i pescatori

addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d' essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov' egli, senza dimenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano sene tornò nell' acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fattti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato, ancorchè molti hanno voluto dire, che per esser grande, fu fatto lesso; e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè essi potevano fare un buono sapore.

Udito il Re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell' aspetto, nè per parola che avesse udita, facendo segno d' avere preso alteraztone alcuna, senza collera rispose. I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportare pur l' ombra, non che l' apparecchio d' un minimo pericolo dello stato reale; avvengachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti: perchè ne' buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù, che qual-

sivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l' amor grande che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute; nondimeno io non mi posso persuadere, che nell' animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo, raccolto in corte sì poverello, fattigli tanti favori, mostratogli tanto amore, e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolar prudenza, accompagnata da una fedelissima affezione, fattolo il primo uomo di questo Regno. A cui il Carpigna.

Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d' essere stato bistrattato da V. Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella gli abbian dato così scellerato ardire; non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di Re. Pigli ora V. Altezza quel consiglio e quel partito, che più al proposito le parrà; e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido d' una serpe velenosissima,

che con chi sempre cerca di torgli lo stato: e sia certo di questo, che non potendo venir costui all' intento suo colle forze, ch' egli ci verrà cogl' inganni.

Orsù dunque, disse il Re, stando la cosa come tu di' che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna.

Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perchè l' infermo non si guasti tutto: e 'l buon pastore leva dal gregge la rognosa pecora, e ammazzala, acciocch' ella non corrompa tutto l' ovile.

Udito sì precipitoso partito, tosto il Re tutto confuso, che dall' una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall' altra l' assicurava la fede ch' egli aveva nel Biondo, la lunga sperienza della sua bontà, della sua prudenza, virtù ed osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto in fraude: e finalmente pensando più l' amor che l' odio, e più la confidanza che la paura; pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo: e deliberò chiamare il Bion-

do a se, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d' animo Romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava, ch' egli era per esser la rovina sua: essendo necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse.

Signore, il più pericoloso partito, che V. Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perchè mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita ehe essi scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da' complici ordinato; ma quando ch' egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa per non esser colto al sonno; e bene spesso si vede per questo, di picciola favilla uscir gran fuoco; che sempre ho udito dire, e visto per esperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente, che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch' io me n' andassi al suo alloggiamento, e tentassi l' animo;

che per la fede ch' egli ha in me, non sarà gran fatto ch' egli getti qualche bottone col quale io discuopra il suo pensiero; che soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare, e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, come egli si ha niente indicio della cosa: andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi, che la cosa non fosse così come ella mi è stata portata, e com' io tengo per certo, menandolo per parte tua quì, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar quà e là cogli occhi infocati, sospettosi, dubbj: che bene spesso la corrotta coscienza, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri; e molte volte nel fronte si

legge quello ch' è nel cuore scritto. Al Re piacque assai questo parlare, e comandògli, che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s' accorse, che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene, e senza indugio se n' andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento: perchè il Biondo amorevolmente gli disse. Deh come stava tutta la corte malinconiosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così fastidioso, che appena ti riconosciamo: dimmi di grazia la cagione del tuo affanno; che ben puoi esser corto, che secondo l' amore ch' io ti porto, e l' obbligo ch' io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o ajuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non di accennarlo. A cui il Carpigna. Ora mai in questo misero mondo non ha luogo nè fede nè bontà: il sapere umano non può impedire quello, che sta dal cielo ordinato. Io non vidi giammai, che uno si guadagnasse grado di onore e di gloria senza grandissimi pericoli, nè co-

nobbi alcuno, che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; nè intesi, che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenza: nè lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente: nè sentii savio ragionare, che non dicesse che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alti torri, che a quelli che si stanno in piana terra. A cui il Biondo. Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta col Signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna, e non per difetto di me stesso; ma solo perchè, ricordandomi io, quando per ordine di S. Maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non riceveresti danno alcuno: sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse, e di non mancar dall' uffizio del vero amico, son costretto, che che sen' avvenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non fossi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sap-

pi adunque, che due miei cari amici, non sapendo l' amore ch' è tra noi, e gli obblighi ch' io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero, che il Re nostro signore tutto pieno d' ira e di sdegno aveva usato dire, che ogni volta ch' egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile, e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempir cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro nè sì contento, che non si contristasse; e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa segretamente; che poichè di te non si valeva vivo, sene voleva valer morto. Sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio, che dice: che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco, e poi sel mangiano. Subito adunque ch' io intesi tanta ingratitudine, e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch' è fra noi; considerate le buone qualità tue, l' amor e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occoreva, ancora che a me ne potesse venire la

disgrazia del Signore. Sicchè, Biondo mio, pensa a' casi tuoi: tu se' savio, e non hai bisogno de' miei consigli: e sopra tutto ti ricordo il fare in modo ch' egli non si sappia mai ch' io abbia scoperto questo embrice. Udendo il Biondo, fuor d' ogni sua credenza, tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola; essendo all' improvviso assalito da tanta impensata malignità: di poi ricorrendo all' uso della ragione, colla discrezione e colla innocenza, tutto pieno di stupore rispose: la pratica degli scellerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandalo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimolati dalla invidia, non potendo sopportar la magnificenza del Re verso di me, in avermi usate tante cortesie, fattemi tante carezze, e datimi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti, che S. Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio anzi non lo posso credere, che S. M deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare, che la verità non abbia avere

suo luogo: la divina giustizia, le leggi naturali, e le civili non permettono che alcuno sia castigato, senza che alle sue difensioni si ponga l'orecchio. Da poi in quà ch' io servo a S. Altezza, non mi rimorde la coscienza di cosa alcuna: ed è ben vero quel detto in me, chè chi petendo star, cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia: chiunque si mette nel mare, potendo andare per terra, follìa fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servigio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare, che per molte segnalate cose che egli operi in servigio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch' egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le maliziose opere degl' invidi cortigiani: che ben disse un poeta, che l' invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch' io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so) o è stato per ignoranza, o per inavvertenza che per l' una cagione nè per l' altra mi si verrebbe minima pu-

nizione. E se da' consigli che io ho fedelmente datigli, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine; non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra providenza la parte sua. Dovrebbe pensar molto bene S. Maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la cagione che lo muove, se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all' accusato; e molte e poi molte circostanze: perciocchè il frutto de' fiori dell' opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo ajuta la sua natural inclinazione, e un pentirsi d' essere stato meco troppo liberale; ma forza è supportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d' Iddio, che mai non lasciò causa indeterminata, e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori, e le ragioni dei regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele, ma poi molto più amari che l' assenzio, e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso

molti altri, non m' ingannava, e s' io avessi considerato quel proverbio che dice: simili con simili, e gir co' suoi; io non aveva a restare al servigio di signore straniere, che bene poteva considerare la differenza che è da me a lui: io mi pasco d' erbe, ed ei di carne: io sono animal mansueto e servile, egli robusto e superbo: io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai: egli è avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n' è dato: ed emmi intervenuto come alle mosche, le quali potendo vivere sicuramente colla dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch' elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita. Venendo a noja al Carpigna così discrete ragioni, come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veleno: tagliandogli le parole, disse: meglio sarebbe il rimedio che il rammarico; che dove i fatti son necessarj, non sogliono i savj come te adoperar le parole. Ben penso che tu dica il vero, disse allora il Biondo; ma sempre il dolersi e discredersi

cogli amici fu alleggiamento de' tribolati: e tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia, rovina; che benchè al Signor non piacesse il mio male che gli piace: la malignità de' nemici contrappeserà tanto, che non avrà luogo in lui la considerazione della mia innocenza: e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così.

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo, e un volpone, e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e intesa la cagion de' suoi travagli; comechè molto ne increscesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch' egli s' era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per Re. E così barcollon

barcolloni ve lo condussero: ed egli colle poche forze che aveva, e colla temenza di vedersi innanzi a un tanto Re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciategli le realissime mani, gli disse. Molto potente Signore, il desìo di servire tua grandezza, e la fama dei tuoi preclari fatti mi diedero cagione, che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggendo il Re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio; ma l' assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno, e gli fece molte carezze e infinite profferte: e fecelo restare finalmente al suo servigio; di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona ei diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: e già quei medesimi che l' avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, ei si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere

con lui, nella qual battaglia ci toccò tante ferite, che a gran fatica scampando delle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè gli bastando più l'animo d'andare in procaccio, si condusse ad atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui: perciocch' egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati, mossi a compassione del fatto suo, l'assaltarono un dì con queste parole. Valoroso Principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran benefizj ricevuti da V. Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenza, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il Re tutte quelle grazie, che per lui si poterono maggiori: Onde eglino poi travagliando di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi: egli vive d'erba, e noi di carne;

egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi: egli un cotal pastricciano, e noi astuti com'il diavolo. Meglio sarà persuadere al Re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno: egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di S. Altezza; ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla: che pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze. Allora disse il lupo: non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con S. Maestà; con cio sia che quando ei lo ricevè al servigio suo, egli l'assicurò sotto la fede reale, e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete: e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, ei non se gli persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio, e dell'astuto, prese carico sopra di se d'esserne col Re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a S. Maestà, gli disse il Re. Orbè, Messer corvo, ess'egli ancora trovato verso

al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose.

Serenissimo Principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede se non chi ha occhi; noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Contuttociò abbiamo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore; che ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è nè fede nè discrezione: or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorachè vedesse la furia del Re fondata sulla giustizia, e murata coll' onestà, non si sbigottì per questo; ma prese animo, col saper che consigliava l' utile del Re, sebben era il

consiglio senza onestà: e assottigliando un poco i suoi argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole, disse. Signor, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro; ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra d' onestà la discaccia, l' universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua M. che di due gran mali ne scelga il minore, nè voler per la salute d' un solo la rovina della moltitudine: pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l' onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine, che il medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ed essere sciolto dall' obbligo della data fede. Rallegrossi il Re con questa profferta, ed espedì il corvo subito alla conclusione, il quale andato a ritrovare i compagni, contò

loro quanto aveva passato col Re; e pregolli, che e' pensassero modo, col quale si desse desiderata esecuzion alla faccenda. Perchè essi conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo quà e là, poteva e doveva aver vedute molte cose: dopo assai dispute, gli diedero carico di tutto il negozio. Poichè 'l corvo s' accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse. A me pare che noi abbiamo il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocchè ei non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n' andiamo al Signore, dove secondo la profferta che voi vedrete che io farò, voi altri seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirsegli ancor egli. E così inteso il modo, restati d' accordo, e chiamato il cammello, sen' andarono al Re. E 'l corvo facendo le belle parole, disse.

Magnanimo Sire, ricordandomi io de' servigj, che già tanti anni ho continuamente ricevuti da V. Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita, tal quale ella è; veggendo

al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach' io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può; ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che si prolunghi la inutil mia: che a me parrà spenderla molto bene, ogni volta ch' io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo: e dopo lui il volpone non volle mostrar manco rettorica. Perchè veduto il Re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s' accorse dove la cosa aveva a riuscire; mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatti, li ringraziò largamente.

Allora l' innocente cammello, che non pensava, che la cortesìa delle sue profferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni; volendo fare anch' egli una bella dicerìa, e con più lunghi, e miglior colori, disse.

Serenissimo Principe, non mangi V. M. carni mal sane dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me; che a' sani, non ch' a voi, che siete febbricitante e pien di piaghe, farebbero danno: che ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, abborriscono il mangiarne quando essi son sani. Servitevi adunque delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di buonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua dicerìa; quando al Re e agli altri parve mill' anni di valersi delle sue profferte: e benchè il Re conoscesse ch' egli violava la fede co' fatti, sebben n' era assolto colle parole; tratto dalla cupidità inimica d' ogni onestà, detto fatto gli pose le mani addosso, e l' ammazzò: mangiandoselo poi a suo bell' agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell' iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesse colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t' ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca, che egli non mi è nuovo il modo, che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro, che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al Signore, mettere la vita a repentaglio; io ti voglio pregar, che se vero è l' amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e insegnimi la via come io possa almen salvare la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto gli sia possibile: che io accecato dal dolore, e dal sopruso ch' io mi veggio fare, non iscorgo verso ch' a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: come hai detto tu medesimo, giusto è, che ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che non potendo colla forza, cerca salvarsi colle astuzie e cogl'inganni; e soprattutto si debbe stimare il nemico per picciolo che sia, e tanto più il grande: perchè chi altrimenti fa, gl' interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio, miglior mi parrebbe, che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi, ed assai, e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perchè quando quì non fosse altro pericolo che quel del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come se ben ti ricorda fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n' aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaja, perchè tuttavia tornava a far l' uova in quella colombaja, dove mille volte gli erane stati

tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli; non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n' era stata cagione? vuoi tu anche, tu uccello di tanti anni e di tanta esperienza portarti da semplice e da grossolano? Ma l' ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie, che è una valenterìa degli sciocchi; per cosa ch' ella gli dicesse, mai non volle partir di quì. Ond' ella: ben si può dire, che l' uomo non ha nemico maggiore che se stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d' errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non saper con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua consorte, come molti, che in altro non sanno mostrare d' esser valenti che in questo; piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene: e accaderatti come alla testuggine.

Sull' orlo d' un laghetto, ch' era vicino a certe balze sopra le coste di Agna-

no, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d' acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d' acqua; veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di burcar luogo dove fosse dell' acqua: e per la stretta amicizia, che essi tenevan colla testuggine, avanti che partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere; cogli occhi pieni di lagrime, disse loro: amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l' acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l' animo: che ben vedete come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l' hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione

alla mia miseria, e fate ch' io vi sia raccomandata; che se fosse possibile, io desidererei venirmene con essovoi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli da una vera pietà; e sì le dissero: sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza, e noi due poi col becco, uno da una banda e l' altro dall' altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell' agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito, non t' intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non gli vedere e non gli udire; ma lasciandoli gracchia-

re, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, disse, che farebbe ciò ch' essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse, e ognun diceva: che può essere questo? e ognun sene faceva maraviglia, e ognun sene rideva: e tra gli altri certi uccelli, per darle la baja, come fanno i fanciulli quando essi veggono le maschere, gridando dicevano: or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baja, ell' è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria disse; o volle dire, per parlare più corretto: io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov' ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi: e vogliono dir molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e

ch' ella forasse il terreno in modo, ch' egli ne uscì quell' acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l' affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono èra levarsi di quivi; nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, nnn la volle udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più ne meno gl' intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. Quì conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte governare dalle donne loro; e a' mariti, e a' figliuoli, e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa: i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, volendo far dell' uomo essendo bestie, e mostrar d' esser signori essendo dissipatori, mandano male, e rovinano non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa dell' infelici donne: le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desiderj, son venute a tribolare con

-tuo pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancherebbe l' esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figliuoli, ma con poche facoltà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch' egli è stato necessario confessare, che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro; ma me ne voglio passare di leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli esempj degli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci, e di uccelli, porre quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facoltà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò, che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico: che l' uccello maschio poich' ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte; ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla Cicogna, la quale ivi teneva signorìa sopra di loro: e presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe rac-

contato la sua sciagura; per parte di tutti, domandò ajuto e consiglio alla signora, acciocchè un' altra volta non intravenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora Cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenza dello uccellaccio, con mansueto aspetto, e benigne parole gli rispose: amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è, che il debile non si deve mettere a combattere col valente, che sempre gl' intraverrà come all' orcio che vuole urtare il pozzo: e però, impara da quì innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; che chi farà al contrario, non solamente sen' averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savj beffatto, e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti, ch' egli non è partito sicuro provare le tue forze col Re; ma bisogna l' arte, l' astuzia, e l' inganno. A cui il Biondo: il miglior consiglio, ch' egli mi paja poter pigliare

in questa cosa, è non mostrar a S. Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch' io soleva andargli innanzi; che in questo modo potrò *oculata fide* chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando, che se il Re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch' egli ci rimarrebbe sotto, e rovinato e vituperato: e con questa paura gli disse. Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del Re, tu vedessi, che tutto sospettoso ei ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di se, che ogni minimo movimento gli facesse alzare e scuoter la testa; tien per certo ch' egli è mal volto verso di te: abbiti l' occhio, e mettiti a ordine alla difesa; che col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch'ei lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo: e tu intanto scoprirešti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che esso venisse da senno di caro amico: e così s' inviò alla

presenza di S. M. per chiarirsi del tutto. Il Carpigna in questo mezzo sen' andò a ritrovar il cugino; e tutto allegro gli disse: arrivata è l' ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni, e de' nostri artificiosi consigli: il Biondo, dalle mie parole persuaso, sene va a palazzo, e 'l Re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture, l' aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è, ch' ella non iscocchi, e che non vi rimanga o l' uno o l' altro.

Arrivato l' innocente bue anzi al cospetto reale, e veduto in S. M. tutto quel sospetto, tutti que' segni, che 'l fellon del Carpigna gli aveva disegnati, e parendogli già d' esser affrontato; ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di se, parve che volesse investire il Re il quale accortosi dell' atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fosse passata come gliela aveva egli divisata; senza più aspettare,

andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia, se lo pose morto a' piedi: che così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni: e con tutto chè 'l Re fosse più animoso, e di più forze che 'l bue; nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirgli: vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa: tu hai condotto il Re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte; e, che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento: e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto, che fanno le scellerate terre, coltivate dai scelleratissimi agricoltori. Nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole, anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo: non vuoi bene se

non a te, nè fai stima se non di te: e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un Regno. Io so bene, che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui, che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse: e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello, che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie: e come ei fosse di verno, e 'l freddo grande, veggendo rilucere un dì que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fosse una favilla di fuoco: laonde essi vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco, per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell' arbore, tra' quali ve ne fu uno

che gli venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dall' arbore, disse loro: amici, il dispiacer ch' io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tempo, con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato, che voi vedete. Al quale una scimia più dell' altre prosuntuosa, e forse pazza disse: le poche faccende che tu hai, M. uccello, anzi Ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello, che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocca il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non sei savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell' uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro; due o tre volte si rimise a replicare il medesimo: in modo che quella scimia, montata in collera, le saltò addosso; e

se non che ei fu destro, e valsesi del volare, ella ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all' uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti: e però non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona: che molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i proverbj antichi è questo; qual asin dà in parete, tal riceve; come accadde a un viandante maligno, che io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d' oro e d' argento coniato, tutti due d' accordo lo raccolsero, e con esso s' inviarono alla terra loro: e quando ei furono assai vicini alla porta; disse l' uno, il più dabbene all' altro: partiamo d' accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui, quel che aveva del taccagno, rispose: non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l' amicizia nostra, e che essendo nella povertà vi-

vuti sempre insieme, or che noi siamo nell' oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno sene pigli quella parte, che per ora gli fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d' accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione; non ti accorgendo dell' inganno, disse, che tutto gli piaceva: e così presono per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore, che era quivi vicino, e allegri e contenti sene tornarono alle case. Venuto poi l' altro giorno, il frandolente compagno sene tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo siocco, ritrovato il compagno, gli disse; già mi par tempo che noi andiamo per l' avanzo del nostro tesoro perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti,

come accade. Al quale rispose l' altro : e anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare : orsù adunque il buon' ora andiamo per esso. E così tutti due insieme messasi la via tra gambe, sen' andarono all' arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo, dove l' avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare a scuotersi, che pareva impazzato, dicendo : certamente che in amico alcuno non si trova più ne fede nè verità; spento è l' amore, neve è diventata la carità : nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l' ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, ch' egli nou ne sapeva cosa alcuna, che non l' aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell' altro : ah traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu : niuno l' ha potuto tor so nou tu : ladroncello tristo, al Podestà, al Podestà, ch' io intendo di

fare ogni sforzo, che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l' un più che l' altro, sene andarono dal Podestà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di quà e di là senza conclusione, domandò se alcuno fosse stato presente quando essi lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d' alterigia, come se tutte le ragioni fossero state le sue, rispose; si signore, egli vi era un testimone; l' arbore medesimo, tralle cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se ne sarà domandato. Allora ordinò il Podestà, che se lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti; dicendo, che quivi intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volta. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che avea un pezzo prima pensato un certo suo

tranello. Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, gli disse: padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin quì io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito Sappi adunque, che 'l tesoro ch' io domando al mio compagno, io medesimo l' ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e le mia prudenza, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, esso sarà nostro, senza una replica: e così gli raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell' arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d' un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il Podestà domanderà all' albero: chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paja che esca dal midollo dell' albero, risponderai, ch' è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali ce-

stumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo: e che non c' intervenga come a quell' uccello, che volle ammazzare quel serpente: e odi come.

Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido un uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d' una mala voglia, e pieno d' infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato, che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l' altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via l' impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch' egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di

pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: vieni meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più volentieri si cibava di pesce, che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci, e più minuti, e li ponessi l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto, ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, ei le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di quì, ed era stimolato da uno sfrenato

desiderio della vendetta; con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro: arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò: ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro; su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se li mangiò senza una discrezione al mondo. Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito che egli ebbe la novelletta) che qui non è cotesto pericolo: va pur sicuramente sopra di me. Credi tu, che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero; che al dispetto dei nemici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte

in quella scorza dell' arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il Podestà colla famiglia, e i due litiganti con altri assai al luogo determinato; e dopo molte e molte contese, il Podestà domandò l' arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch' era ascoso entro all' arbore, rispose: che il buono uomo l' aveva rubato. Udendo il Podestà la risposta fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d' un arbore. E già pareva dire infra di se: or vedi quanta forza ha la verità! quando rientratto in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che intorno all' arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fosse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe; e se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto vi furon messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sen-

tire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi, che animo fosse il suo; basta ch' io vi dirò, ch' egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: misericordia, misericordia, ajuto, ajuto, io ardo, io mi muojo. La qual cosa sentendo il Podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, comandò subito, che'l fuoco fosse discostato, e fece trarre il mal vecchio dalla buca: il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l' avevano maltrattato. E inteso da lui com'era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fosse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu castigata la iniquità, e l' innocenza premiata. E vogliono molti, che questo caso intervenisse a Carmignano, quando egli era città; ma questo io non l' affermerei per vero: perchè coloro, che questo tengono, dicono che l' albero fu quell'olmo, ch' è oggi sul prato, e non si accorgono, che ei non può essere, perchè non è bucato. Molti hanno voluto dire, che questo caso fu a Prato; ma che quel malvagio uomo non fu

Pratese, ma un certo del contado di Bologna, e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo di San Giusto: ma nè anco questo si può affermare, perchè l'olmo di S. Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice che lo tagliò, perchè vi pioveva su, e non perchè ei fosse bucato: or sia stato dove si vuole, che questo poco importa. Basta che tu puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; che come già ti dissi, ora ti replico, questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi, per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare altro che male: il quale, per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo Re, e all' amico tuo, e da te fidato la morte. Io, ancorchè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; che ben sai che tra gli uomini è un proverbio, che dice: i nemici suoi sono i domestici suoi: e da uno inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti. E però io mi

guarderò da te per l' avvenire, come dal fuoco ; acciocch' egli non m' intervenisse, come a quel mercatante , che si fidava troppo d' un mal compagno.

Ncll' antica e nobile città di Sofignano , posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio , fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende ; il qual trall'altre sue mercanzie aveva parecchie migliaja di libbre di ferro: e accadendogli per sue faccende andare in lontano paese , diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra , del quale molto si fidava ; e pregollo che gliel guardasse sino al suo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che 'l buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vajano e da Faltignano, e spesesi i danari ne' suoi bisogni. Accadde , che il mercatante in capo un certo tempo se ne ritornò a casa ; e ritrovato l' amico, gli ridomadò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi ; tutto malinconico gli disse : piacesse a Dio , che tu non me l' avessi mai raccomandato, perchè io non l' ebbi appena messso in casa, che vi comparve una

moltitudine di topi; io per me credo che essi venissero all' odore, che non vi si campava nulla: in modo che in pochi giorni, senza che mai me n' accorgessi (ma chi diavol vi avrebbe mai pensato?) essi se lo mangiarono tutto quanto: sicchè io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro oncie. Del che accorgendomi, n' ebbi quel dispiacer che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, gli rispose: gran cosa certo è stata cotesta, e se non che la hai detta tu, io non la crederei: che io ti potrei giurare, che io non udii mai dire, che i topi potessero rodere non che mangiare il ferro: ma sta a vedere, che colui che me lo vendè, m' avrà ingannato, e avrammi dato di quel dolce; che gli antichi, quando essi volevano con un loro proverbio mostrare, che tu fossi arrivato in luogo, dove si facessero cose soprammano e quasi impossibili, e dove fosse gran mutazione, osavano dire: tu sei arrivato dove i topi rodono il ferro. Ma lasciamo stare il ferro, che ancorchè molto importi, nondimeno

io ti dico questo, che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi mi pare averlo speso troppo bene; poichè que' maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: che tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, ch' eglino avevano fame; e se essi non avessero avuto da intrattenersi sarebbero venuti alla volta vostra. Or sianne adunqne ringraziato Iddio. Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, parendogli, che se la fosse bevuta; e convitollo per l' altra mattina a desinare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto, per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senz'andarsene alla ragione: e conchiuse di appiattargli un bel figliuolino ch' egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui; e non glielo palessare mai, insinochè ei non fosse rifatto del danno. E così la mattina all' ora congrua se ne andò al convito, e standosi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendogli di molte carezze, e dandogli e promettendogli di molte cose; mentre che 'l

padre dormiva ne lo menò a casa d'un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre come fu desto, se n'andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra: e domandandone qualunque egli trovava, appunto s' abbattè nell' amico che glielo aveva nascosto; e con grande istanza lo ricercò, che ei gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercante, che altro non aspettava, gli disse: standomi io quì poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo: che or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: o cielo, o terra, o voi uomin che siete quì presenti, udiste voi mai, che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? oimè, o se fossero pulcini, si disdirebbe. Allora il mercante cominciò a ridere, e disse: tu mostri ben d'essere poco pratico a far tanto schiamazzo. Or non sai tu, che una aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? ma quando questa fosse

una favole, dovresti tu tanto maravigliare, che in quel paese, dove i topi mangiano tante migliaja di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini non che i fanciulli? Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo rimedio, gittandosegli a' piedi inginocchioni, gli chiese mercè per Dio: e tanto si raccomandò; e tanto fece, che con promessa di rendergli la valuta del ferro e gl' interessi, ei riebbe il suo figliuolo. Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna, finita la novella, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno, e per conseguenza quanto possa persuaderti del Re, da te ingannato e tradito: il quale col beneficio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo, e la penitenza dell' error suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno, che te ne scusi appresso a S. Maestà, o che ti abbia compassione: perchè è contrario alla misericordia, l' increscerci di colui, che

non solo non l'ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù, e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo, perchè la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere; scusa, e compagnia, ajuto, e consiglio nel male, e finalmente le penitenza: con ciò sia che l' uomo è proprio come il vento, il quale essendo per se buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzioni e di pessimi odori, con nocumento di tutti que' luoghi, sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario ei viene da paesi netti e purificati, ei porta seco buon' aria, buono odore, e sanità. Sempre s' è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savj, gli scellerati hanno sempre preseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il Re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all' ira, e scemato lo sdegno, e ricevuto in quello scambio

l' uso della ragione, e la prudenza della discrezione; considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l'error suo, e dolersi fra se stesso d' aver morto così subito, e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d' un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandogli all' orecchio, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad aumentare l'odio già concepito contra di lui; egli sen' andò al palazzo, e postosi inginocchioni dinanzi a Sua Maestà, gli disse.

Signor potentissimo; soddisfatto ha Iddio a' tuoi desiderj, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico: adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco, e in festa, pari assere entrato in tanta maninconìa, e in tanti pensieri, che si ti disdirebbe, quando la cosa fosse andata per lo contrario. A cui rispose il Re: quando mi si rivolge per l' animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l' anima per lo giusto dolore alterata, non può ri-

cevere nè allegrezza nè conforto; e be, ne conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla, a bell' agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: non debbe Tua Maestà dolersi della morte di colui, che teneva la vita tua in continuo tremore: che sempre debbe il prudente Principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinnanzi non solo, chi gli può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa, che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d' aversi renduto benevolo il Re, diede fine al suo parlare: e tolta buona licenza, sen' andò verso il suo alloggiamento. Ma il Re, ch' era entrato in sospetto, anzi teneva per certo, che costui l' avesse aggirato; volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso: e fattolo cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell' agio l' inganno, e funne soprammodo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del frandolente Carpigna gli fece un solenne sacrficio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendogli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl' inganni degl'invidi delatori, e da coloro, che come è nel proverbio antico: Imbiancano due muri con un medesimo alberello: e come debbano con ogni industria e diligenza ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro, che sotto ombre di utili persuazioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria: e che finalmente il Principe non debbe così facilmente credere ogni cosa; ma riservare sempre un orecchio all' accusato: ricordandosi delle parole del savio, che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole; che dobbiamo dire di quella d' un Principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all' utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella cittá, che non lo faccia il Principe. Avendo il Re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra se, e riepilogandosi tutti gli esempj per la fanta-

sia; stette una mezza ora o più sospeso: dipoi con rotto parlare; disse. Alla fe, alla fe, che pur ora comincio a conoscere anzi a sentire il gran peso, che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo de' regni. Veggo e considero, che alla sua giustizia e alla sua prudenza sono raccomandati i popoli: e conosco, che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora che Principi usino diligenza, odano volontieri ognuno, mille ruberie, mille omicidj, mille assassinamenti accadono, senza che essi l' intendano. Le quali tutte cote nondimeno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna loro possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia: la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà, colla infinità sua, tiene conto delle più basse cose e infime del mondo: che ha a far colui, che a sua somiglianza, e come suo vicario è proposto al governo del mondo? se non imi-

tarla in quanto è in lui, minutamente. Dall' altra parte mi si gira pel capo la difficoltà, ch' è a metterlo in opera, così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro, che servono ai principi, e la poca fede, colla fatica, anzi impossibilità, che è a conoscere il cuor loro: che dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede: vi si posa l'inganno; e dove par che rilucia la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è il cuor della menzogna. E pure è forza, che come Iddio prima causa adopera le seconde che siam noi principi; così noi le terze, che sono i nostri ministri, contro a' quali altro rimedio non abbiamo, che castigarli aspramente, ogni volta che li troviamo in fallo: come farà a noi quel primo motore, sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficoltà e tra tanti pericoli; chi sarà così savio e così discreto, che se ne possa guardare? niuno per quanto io creda. E però miglior rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di co-

lui, che vedendo il cuor nostro volto al bene, per sua clemenza l' ajuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del Principe, pace e godimento di tutto il Regno.

Dai Torchj di Gio. G. Capelli.